

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

151629

Valia, ora la vera
sposa del sole
Co. H. Gio, e Laro
Co. Mrozzi
Ma. Saldade
Zoa Mrozzi.

co Corniani
degl' algarotti

ALE

RAMM.

ANI

OTTI

BRAIDENSE

VM

..... N. 3220^{ra}

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

451

BRAIDENSE

MILANO

LA DELIA

o Sia

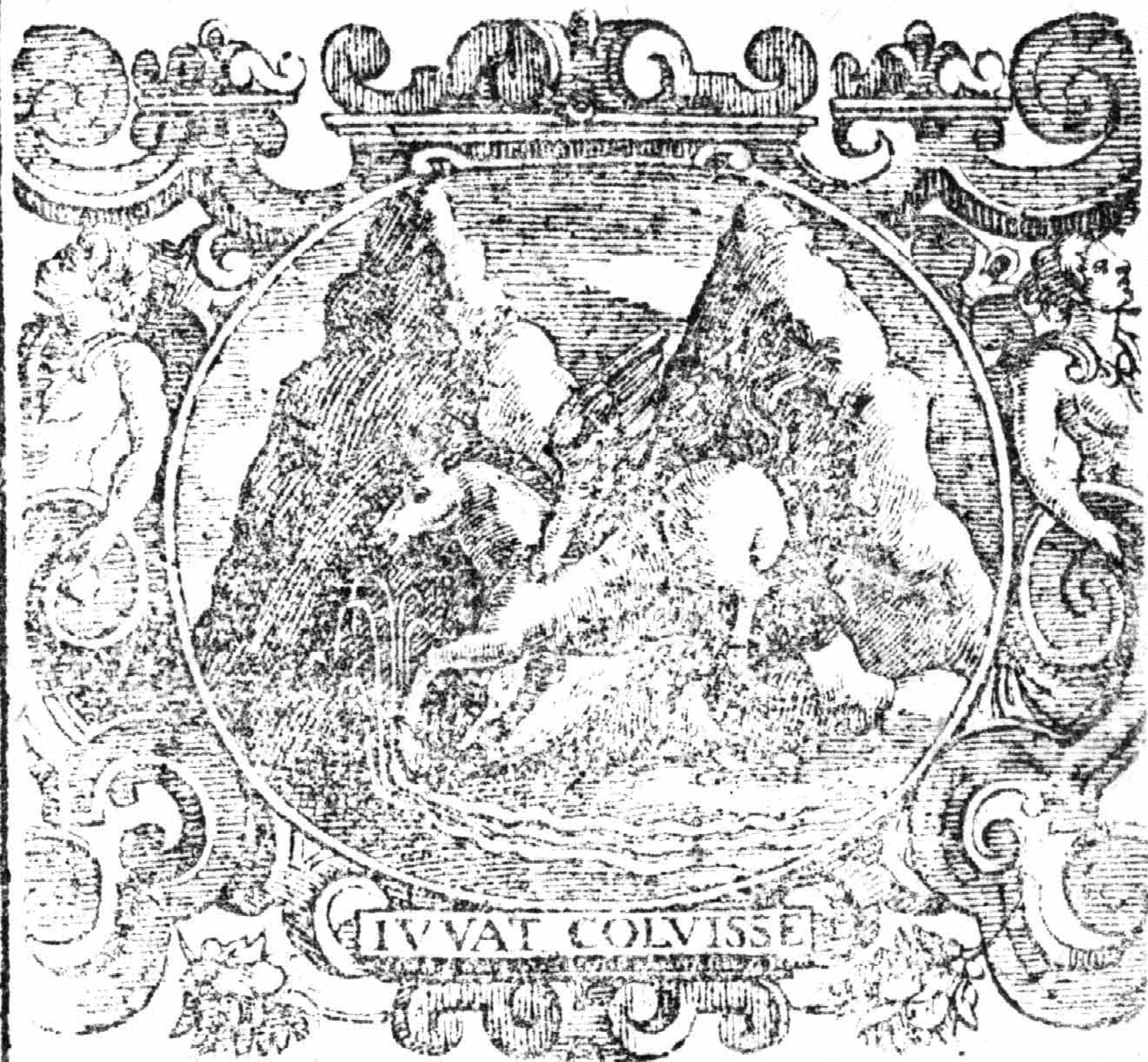
LA SERA

SPOSA DEL SOLE

Drama

DI GIULIO STROZZI.

Seconda impressione.



IN VENETIA, MDCXXXIV.

Appresso Pietro Miloco.

Con Licenza de' Superiori.



A. Signori

PAOLO, & ALESSANDRO
DEL SERA

Dell' Illustrissimo Signor Cosimo
Senator Fiorentino.

CIVILIO STROZZI.
SIGNORI.



*Er-suaso dalla cognizione di me
stesso, io era risolutissimo di non
volere stampar' alcuno più de'
miei scherzi Poetici: e stam-
pandogli per auventura, di
più non dedicargli.*

*Il cimento della Stampa è negotio molto
pericoloso ne' vecchi professori, e'l dedicare
hoggidi è un mezzo affrontar' i Padroni.*

*Ma poiche mi conuiene di romper il primo
proponimento scusatemi, se rompo il secondo
ancora.*

A 2 La

La Sera sposa del Sole deve per retaggio di Famiglia esser appadrinata dalle Signorie Vostre: e deu'io procurarle protettori affettionati alla Poesia, & alla Musica insieme, per oggetto della quale l'opera è stata primieramente composta.

E chi non sà il diletto, che l'Illustrissimo vostro Padre hà dimostrato sempre di queste due nobilissime professioni? e se le Signorie Vostre sono, e nella prudenza, e'n tante altre Eroidiche virtù il vero ritratto di lui, chi potrà dubitare, ch' in questo ancora non imitino l'operazioni paternene.

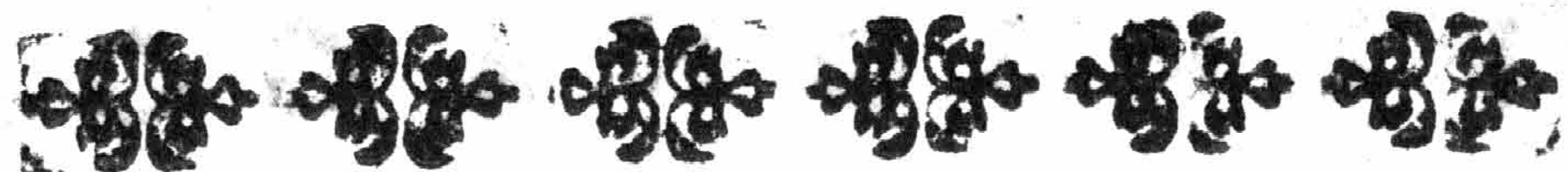
Sò ben'io per proua il piacere, ch'ambidue nè riceuono.

Mando dunque all'ombra del lor patrocinio la mia Sera, e sodisfò in parte à molte mie obligationi.

Non pretendo d'obbligarle à grazie maggiori; ma facendo lor riuerenza, bacio alle Signorie Vostre affettuosamente le mani.

Di Venetia. li 20. di Gennaio 1639.

A R.



ARGOMENTO.



Oppo la guerra de' Giganti, faettò Giove Esculapio, e Fetonte figliuoli del Sole, per l'arditezze loro. Non potendo il Sole vendicarsi con Giove, uccide i Ciclopi fabbricatori del fulmine: Viene il Sole cacciato dal gouerno della luce: Scende in terra; si finge Nomio; e serue per Pastore il Rè Admeto di Tessaglia. Amoreggiato da Delia figliuola d'Admeto, le promette d'esser suo Sposo. E richiamato, per opera di Mercurio, in Cielo da Giove, che malamente guidaua il carro della luce; ma non vuol lassù ritornare, se non conduce seco la sua Delia. Gli vien da Giove concesso: e sale con esso lei alle beate stanze, oue ella diuene sua pregiatissima Moglie.

A 3 PER.

PERSONAGGI

della Delia.

Prologo fatto da Eunomia prima Hora del
Giorno.

Choro di tre Ciclopi, che cantano al suono
de' loro martelli.

Apolline sotto nome di Sole, e poi di Nomio
Pastore di Tracia.

Venere 2 nuovi habitatori de gli antri del
Vulcano 3 monte Olimpo in Tessaglia.

Mercurio Messaggier di Giove.

Admeto Rè di Tessaglia Pastor di armenti.

Delia figliuola vnica d'Admeto.

Giove.

Choro de gli Dei maggiori in Cielo.

Ermafrodito figliuolo di Venere, e di Mercurio.
spia di Giove.

Amore.

Le tre Grazie nel carro di Venere.

Proserpina Regina dell'Inferno.

Choro di Corrigiani di Proserpina.

Choro de Pastori, e di Ninfe.

Choro de Soldati della guardia del Rè.

La Luna, che viene incontro à Delia.

La famiglia del Sole: cioè le quattro Stagioni,
l'Hour, e'l Tempo.

La Scena è in Tessaglia nella Valle delizioso-
ma di Tempe.

PROLOGO

EUNOMIA.

Della Reggia del Ciel custode eterna
Apro le porte al matutino lume:
E'l calle infioro al frettoloso Nume,
Ch'il Di conduce, e le Stagioni alterna:
Del gran Tonante io son l' Ancella Vsciera,
L' Hora prima del Giorno Eunomia, e desto
Al lanor duro, al faticar molesto,
Di voi Mortali ogni sopita schiera.
Mal veduta da molti, a cui non piace,
Ch'iorisuegli al sudor l' Humane Genti:
Hor vi chiamo al gioir, chiamo a i contenti
Messaggiera d' Amor, Nuntia di Pace.
Di noi vedrete vna gentil Sorella,
Ch' il letto appresta all' affannato Sole,
Del buon Rè di Tessaglia vnica prole,
Nuona Dea diuenir, farsi vna Stella:
E dubbia luce, e fortunata Sera
Delia chiamarsi; e conseruare il seno
Pudicissimo sempre al Dio sereno,
Di lui consorte riuerita, e vera;
Tanto può Cortesia. Tanto riceue
Gentilezza mortal premio celeste
Così merta di voi, Belle Modeste,
Eterno guiderdon seruigio breue.

A ↑ PRO



PROTASI

Ouero Azzione Prima.

o o o o o
SCENA PRIMA.

Choro di tre Ciclopi, ed Apolline.

Ch. 1. **D** El bell'antro di Tessaglia
Noi siam fatti hoggi habitanti,
Perch' al Ciel di qui non saglia
Turba piu d'empi Giganti.

Ap. Ed è pur vero, ohime, ch'ogn'hor mi tocca
Sol vezzoso mattina,
Col mio raggio diuino,
Di quell' Inferno illuminar la bocca?

Ch. 2. Qui custodi il Dio ci vuole,
Perche piu da' fondamenti
La Terrena iniqua prole
Queste rupi erger non tenti.

Apol.

Prima.

9
Apol. Gia que' nudi Demoni
A fabricar son desti
Gli aspri fulmini à Gioue.
E ch' infauti ricordi à me son questi?

Ch. 3. Questi spechi non indora
Febo mai co' raggi belli,
Ch'egli il suon non oda ancora
De' tre Musici martelli,

Apol. O destra inuendicata,
Ancor cessi, e non t'armi?
E della Prole armata
Il sangue non ti chiama.
La strage non ti affretta
Alla giusta vendetta?

Ch. 1. Nostro suon, ch' il Cielo afforda,
Ad Apolline è molesto;
Perch' à lui, ch' appena è desto,
Le sue colpe egli ricorda,

Apol. Fulminati innocenti,
Esculapio, e Fetonte,
Non eccitate ancora
Questi miei dardi al volo?
Misero, io che risueglio
All'opre ogni mortale,
Dormentato hò lo strale?
E pigro, e sonnacchiosa,

A 5

Onon

O non vaglio, ò non oso?
 O padre io non vi sono,
 Perche taccio, e perdono?

Ch. 2. Voi del Sol. Figli mal nati,
 Per l'ingiuste altere prone,
 A ragion foste da Giove
 Uilipesi, e fulminati.

Ap. Se ne' superni Regni
 Contro un Giove Tiranno
 I giustissimi sdegni
 Gli Dei sfogar non fanno,
 Io ne' serui di lui, che sono al fine
 D'un artefice Dio plebei Ministri,
 Satollerommi alquanto:
 E per due fulminati, ò destra inuitta
 Tre ne' smetteremo.
 Sia di Sterope questo
 Dardo sempre funesto.

Ch. 3. Bronte, obime, ch'io son ferito.

Ap. L'altro si deue à Bronte.

Ch. 1. Resta anch'io, resto colpito.

Ap. Vole il terzo mio strat, voli à Pirame.

Ch. 2. Cado, cado, abi colpo atroce;
 Chi fu mai l'empio feroce?

SCENA

SCENA SECONDA.

Venere, e Vulcano.

Ven. **F**erma, qual tù ti sei,
 Mortal destra, ò Divina,
 Ch'impoverita di Ministri hai tutta
 Di Vulcan la Fucina.
 E tù, pigro marito,
 Nò corri anco alla strage? ah ben sei zoppo,
 Che non affretti il passo, oue ti chiama
 Degli artefici tuoi l'horribil grido.

Vul. E che grido, e che morte? O sèpre in vano
 Strepitosa Consorte.

Ven. Il grido di costoro,
 Che trafitti nel cor piombano in Lethe,
 O tè dolente, puoi,
 Puoi chiuder l'uscio, e dare
 Hoggi à martelli tuoi l'ultimo bacio.

Vul. Riconosco gli strali:
 La cagione indouino:
 Comprendo il malfattore.

Ven. E soffrirai, che vada
 Tanto orgoglio impunito?

Vul. Ed di Giove l'offesa. Ven. E nostro il dāno.

A 6 Vul.

Vul. O come mal cangiammo
 Di Lenno le spelonche
 In questo di Tessaglia
 Esposto albergo al matutino lume;
 Che non haurebbe il foribondo Apollo,
 Dentro gli antri di Lenno,
 Con que suo' raggi d'oro
 Discoperto costoro.
 Ma tu, Diva, allettata
 Da questo ameno Olimpo,
 Dà questi fonti e istallini, hai teco
 La stauza trapportata
 In mal sicuro speco.
 Abi, che mal si confanno
 Le delizie di Tempe
 Con l'arti di Vulcano.
 Ma chi vada dietro à femminil consiglio
 Spesso incontra il periglio.
Ven. Sì, sì la Moglie incolpa
 Sempre di tue sventure,
 Garrisci meco, e lascia
 Di condurti, lassù, doue ritroui
 E giustizia, e soccorso.
 Prendi il mio Carro, prendi
 Le mie Colombe, e vola,
 Innocente Marito,

Del

Del tuo gran Genitore al sesto Giro.
 Oda il suocero mio,
 Oda le tue querele, oda il tuo male
 L'Eterno Tribunale.
Vul. O Dea, tu saggiamente,
 Come sempre ricordi;
 Ma lasciarti qui sola
 Troppo mi disconsola.
 Vendetta, e gelosia
 Son'a duro contrasto
 In questa mente mia.
Ven. Assai più, che col piede
 Zoppichi col pensiero.
 Chi di mente è leggiere,
 Teme, sospetta, e crede.
 Non milita la stessa
 Legge nelle gran Dee,
 Che nell'alme plebee.
 A gran Donne è concessa
 Una tal libertate,
 Negata a le puate. Hor tu m'intendi,
 Prenditi in pace, prendi.
 Le passate licenze: egli è ben dritto,
 Che la Madre d'Amor senta d'Amore:
 Tu cogli il frutto, ed altri odora il fiore.
Vul. Souuengati, che quando

Alla

Alla sfera del Sole io sarò giunto,
 Non vorrà quell'irato
 Concedermi passaggio: e porto rischio,
 Che col nemico raggio
 Non m'arda il Carro, e le Colombe, e torni
 Vulcano hoggi dall'alto
 Mal misurato Cielo.
 A nuouo far, ma p.ù nociuo il salto.
Ven. Timido sempre fusti, e sarai sempre
 Un Dio codardo, e vile:
 Che temenza gentile?
 Che nuoue gelosie
 Ti turbano il pensiero?
 Pensa, ruuido, pensa:
 All'ingiurie vicine,
 E non sognar lontani
 Dishonori, e ruine.
 Ma vedi, che seruiene
 Frettoloso, improvviso,
 Il Messaggier di Gioue.
 Sul fiero Angel del gran Tonante affiso.

SCENA TERZA.

Mercurio, Vulcano, e Venere.

Mer. Appresta, o Dio del foco.
 Nuouo fulmini, appresta,
 Ch'a

Ch'a questo affar discendo,
 Sù l' Augello di Gioue,
 Sì frettoloso in Terra.
Vul. Dimmi ritorna forse
 Noua età di Giganti, e noua guerra?
 Entra nell'antro mio,
 Gran Nipote d'Atlante.
 E scegli, amico Dio,
 Scegli à grand'agio tuo l'arme, e gli strati
 Più pungenti, e mortali.
Ven. Così piacer ti prendi
 De' Celesti Messaggi?
Mer. Buon liquor di Tessaglia
 Del lauror ti distoglie,
 Ne fulmini qui miro,
 Ne foco, e dissi quasi,
 Ne mantici d' fucina: ed hor, ch' in questo
 Vezzose amenità t'ù ti trastulli
 Con la moglie amorosa,
 Io veggo sonnacchiosa
 Giacer la turba de' seruenti tuoi:
 Ne questa l'hora è più de' lor riposi.
Ven. E sì fiso gli guardi?
 E non gli riconosci?
Ven. Questi, questi auuentati
 Hà dianzi il Dio di Deo.

In que' petti innocenti.

Mer. Mal consigliato Nume:

Temeraria vendetta:

O questa volta sì temo, che resti

Priuo di Ciclo, e lume.

Ven. il mio dolce Consorte,

Egli, che col Timor nacque ad un parto,

Fingendo Gelosia

Della bellezza mia,

Di condursi lassù teme, oue possa

Narrar l'offesa alle superne orecchie.

Vul. Come il Rè degli Dei

De' fulmini in gran fretta hoggi richiesti

Voto veggatornar l'ardito Angello,

Riuolgerà la mente

A sì fiero accidente:

Non hà d' uopo di sprone

La Celeste Ragione.

Mer. Saggiamente discorri.

All'orecchie de' Grandi

Nunzia di noua ria

Canta lingua non sia.

Vul. Gioue il reo punirà: saprà compensa

Trouar' ai danni: Hor tu, sagace Ermete,

Licenzia il portatore,

Che voli al suo Signore.

Mer.

Mer. Voli spedito pur, che non mi sembra

Dannoso quel consiglio,

Che mi dona al riposo.

Che mi toglie al periglio.

Vul. Hor io dentro mi volgo

A dar' in questo cauernoso Abisso,

Humil sepolcro a' bersagliati Amici.

SCENA QUARTA.

Mercurio, e Venere.

Mer. **B** Ella Dea delle gioie,

Noi resteremo in queste

Olimpiche foreste

A seppellir le noie.

Ven. T'inganni questa volta,

Io non son più qual'era

Quella Venere stolta:

Ti basti, che d'Ermete,

E d'Afrodisia uscito

Sia vago Ermafrodito.

Non mi lusinghi più, più non m'alletti,

A stutissimo Dio,

Co' tuoi sagaci detti:

Non

Non sei più l'amor mio
 Delia mi t'ha rubato: ah ben pud dirsi,
 Che Delia alla magion del Dio de' ladri
 Più di Mercurio astuta
 A furar sia venuta.

Mer. O ben gli orecchi hai desti:
 O ben gli auvisi hai presti.
 Delia è giunta à bear mi: anco non sai,
 Che bear di vantaggio
 Può le menti Celesti
 Di mortal donna un raggio?

Ven. Ecco spunta la bella
 Conducitrice del paterno armento.
 Ecco Delia. Mer. Ma feco, ohime, che penet
 Il genitor sen viene.

Ven. Hor noi da questa parte
 A scosi agli occhi loro
 Obseruiamo gli affari,
 Intendiamo i discorsi.
 S'io ti nego me stessa,
 Non ti nego il consiglio:
 Ho pietà degli afflitti: e voglio in parte,
 Sè non posso con l'opre,
 Con l'indirizzo giouarte.

Mer. Piena di colpe brutte
 Brama Venere far Veneri tutte.

Ven.

Ven. Che mormori, e pauenti?
 Quasi Dea de gli amanti io più non fossi?
 Mer. Vien di fieri Molossi
 Armato più, che di guerriere genti
 Il Re pastor d'armenti.

SCENA QUINTA.

Admeto, e Delia, Mercurio, e Venere.

Ad. **V** Disti il fiero caso
 De' Ciclopi innocenti
 Dall'ira uccisi, o Figlia,
 Del grande arcier di Delo:
 Ond'è Gione rimaso
 Senza fulmini in Cielo.
 Del. Se regna in Cielo ancora,
 O Genitor Admeto,
 Frà que' petti diuini
 La Discordia, e la Guerra,
 Che merauiglia è poi
 Frà mortali meschini,
 Se si battaglia immortalmente in Terra?
 Mer. Molto ben auisati
 Son de' celesti affari,
 I Tessali Pastori.

Ven.

Ven. Queste son le lor arti:

Da questi eccelsi monti

Del vasto Ciel le più remote parti.

Sempre son' a spiare occhiuti, e pronti.

Del. Pur che non rieda, o Dio,

Nuovo stuol di Giganti,

Hor ch' il gran Giove è priuo

Di fulmini tonanti.

Pur che Tessaglia tua non torni albergo

Di rie maluagie squadre,

O mio Signore, e Padre;

Che questi Olimpi e questi

Ossa, e Pelio di nuouo

Sossopra mireresti,

Questi tuoi ricchi armenti

A pascolar guidati

Da pastorelle timide, e gentili

Resterebbono preda

Di scelerate genti.

Ad. Vorrò, vorrò compagno

Darti, o Delia, che regga, e teco guidi

In questi aperti lidi

Pien di maschio valor l'amata Greggia.

Del. Lodo il saggio pensiero.

Ad. Haurai Delia il consorte.

Mer. O mia beata sorte;

Vorrò.

Vorrò, vorrò, che mia

La pastorella sia.

Ven. Ben sarà stolto Admeto,

S'un Dio de' Ladri elegge

Per guardia della Gregge.

Del. Esser la guida io sola

Di numerose Mandre

E m'incresce, e non deuo:

Che, se non fusse il diletteuol canto,

Da cui sommo valor teco riceuo,

Io crederei talhor struggermi in pianto.

Ad. Hor che pasce la Greggia,

El Sol punge, e s'innalza,

In quell'ombra sa balza

Sediam con l'occhio intento:

Che se ben Regi siamo

Di gir dietro all'armento,

Pur che nostro egli sia, non ci sdegniamo.

Mer. Vdisti, o bella Dea

Cant mai più gentile?

Ven. Udisti, o Nume accorto,

Cenno piu fiero mai?

Mer. Mira ch'agli occhi nostri

S'aprono l'alte sfere:

Ecco Giove a Consiglio

Siede co' maggior Numi:

Fissa

Fissa Venere il ciglio ;
 Stendi lassù l' esploratrici orecchie .
 Che mentre Dei noi siamo ,
 S' a' mortali è negato
 Il diuin Concistoro ,
 Ecco , ch' in ogni lato ,
 Ciprigna , noi potiamo
 V' dire il parer loro .

Ven. Un occhio al Cielo, e l' altro
 Della tua Delia al viso
 Tu tieni , o Nume scaltro ,
 Soauemente affiso .

Mer. Vn doppio Cielo io veggio ,
 Mentre io rimiro il Cielo ,
 E che Delia vagheggio .
 Deb mira la vezzosa ,
 Ch' intreccia gli amaranti ai gelsomini ,
 E i ligustri alla rosa .
 Per formarne ghirlanda agli aurei crini .

Ven. Ah potess ella in tanto
 Mirar la scena bella
 Del concistoro santo .

S C E

SCENA SESTA:

Giove , Choro de gli Dei maggiori ;
 Apolline , Mercurio , Venere ,
 & Ermafrodito .

Gio. **N** Umi qui posti dagli eterni Fati
 A regger meco de' Celesti il Regno
 Che partite con pesato ingegno
 E le pene seueri, e i premi grati ,
 V' dito haueate il temerario orgoglio ,
 Ch' armò la destra ingiuriosa al Sole ;
 Per vendicar sua fulminata prole .
 Contro la Maestà di questo Soglio ?
 Noi punimmo Esculapio altero ah tanto
 In richiamar più d' un Mortale in vita ;
 E di Fetonte ancor la destra ardita,
 Chebbe d' Auriga sì funesto il vanto .
 S' il vostro almo parer non fa contrasto
 Di Giove alla giustissima sentenza ,
 Voglio, ch' il Sole esiliato, hor senza
 Luce, deponga l' alterigia, e'l fasto .
 Scenda mendico, e peregrino in Terra
 A prouar de' mortali il viuer duro :
 Perch' ogni Dio quasi uia sicuro :

E non

E non s'admetta in Ciel litigio, ò guerra.
Ch. Vada il Sole esule, vada:
 Priuo di Cielo,
 Priuo di raggi,
 Il Dio di Delo
 Sul carro adorno
 Più non regga la luce, ò porti il giorno.
Ch. Reggai de strieri ardenti
 Gione in vece di lui per l'aurea strada:
 Vada il Sole esule, vada.
Ap. Parte, ch'a' cenni vostri
 Conuien, Numi, vbbidire.
 Lascio i Celesti chiostri,
 E cedo nel partire
 Le perigliose briglie, a chi di voi
 Saprà meglio frenar gli Eti, ei Piroi.
Gio. Io restar deuo al pondo
 Vniuersal del Mondo.
Ch. Ma chi t'agrada, ò piace,
 Che guidi l'alta face?
Gio. A Ciprigna cortese, ò pur si dia
 Questa briglia al' Ermete,
 Ch'ambi seguendo ogn'hora,
 O precorrendo il raggio
 Del luminoso Carro, anco sapranno
 Meglio imprender di noi l'aspro viaggio.
Mer.

Mer. Ciprigna, ecco io m'ascondo
 Per Delia vagheggiare
 In questo opaco Mondo:
 Tu prendi, ò Dina, il luminoso affare.
Ven. Ecco io mi inuolo pure: Ecco mi reco
 Più dentro a questo speco:
 Mi scusi Marte pur, s'in Ciel non torno:
 Guidi il carro chi vuol di luce adorno.
Gio. O ben hoggi lontani
 Son'i due Numi, à cui
 Questo freno è douuto,
Ch. Alle tue sante mani
 L'alto impiego si dia:
 Tu, ch'i Cieli formasti,
 Sai de' Cieli ogni via.
Ch. Scenda il Sole in terra scenda:
 E soura il carro adorno.
 Regga Gione la luce, e porti il giorno.
Gio. Ermafrodito, Ermafrodito, ò nostro
 Diletto Ambasciadore,
Ern. Questo titol d'Honore
 Mi chiama à gran fatiche.
 L'uso de Grandi à questo, allhor che Gione
 Elefante mi vuole,
 Mi gonfia di parole.
Gio. In questo angusto foglio
 B

Quanto da tè defio,
 Ti commetto, e raccoglio.
 Vola tù dietro al discacciato Dio
 Ogni andamento offerua
 Nell'esule nemico;
 Opra tù molto più, se poco io dico.

SCENA SETTIMA:

Delia, & Admeto.

Del. **C**He rimbombi son questi?
 Che strepiti funesti?
 Hor che perduti ha Giove
 I fulmini, mi pare
 Raddoppi il toneggiare?
 Ad. E' forza, che s'accopi
 In quest'horrido giorno
 Più d'un celeste affare,
 Tanto i lampi, e le nubi errano intorno.
 Del. D'horror caliginoso
 Nebbia non annegrisce
 Il mio petto sereno
 Quando trema la terra, io mi riposo:
 Quando balena il cielo, io non baleno.
 Quegli è Re, che non paventa,

Né

Né si gonfia, d'insuperbisce.
 Ad. Quegli è Re, che nulla ambisce:
 Regna solo alma contenta.
 Del. Non è Re, chi notte, e giorno
 Dubbio vine del suo stato:
 Ad. Non è Re, chi regna armato:
 Del. Vuol custodi. Ad. E frodi ha intorno.
 Del. Chi di porpora s'ammanta,
 E chi d'or si cinge il crine,
 Re non è: cui manca al fine
 Desir buono, e virtù santa.
 Ad. Quegli è Rè, Re fortunato,
 Ch' à suoi popoli è gradito:
 Del. Serue lor da lor seruito;
 Ad. Ama lor da loro amato.
 Del. Quegli è Rè, Rè fortunato.
 Ma non è giusto, o Padre,
 Che, se l'opra ci chiama,
 Qui ci tenga il discorso.
 Ad. Di quest'erbe odorate
 Assai pasciuto hanete;
 Mouete il pie, mouete,
 Pecorelle gentili,
 Gite dilette mie, Gite agli Ombili.

B 2

SCE-

SCENA OTTAVA:

Amorè, e Vulcano.

A. **A** Hi tradita inocèza, ahidāni, ahitorti,
 Ahistoltezza, ahifurore:
 Gli artefici son morti,
 Degli strali d'Amore?
 O maluagie vendette:
 Rinforzo di saette
 Potean ben aspettar le mie faretre?

Vul. Se non prendi le pietre
 Della spenta fucina, e non le auuenti,
 In vece de' tuo' strali,
 Nel capo de' mortali,
 Altr'arme non haurai.
 Un gran ferir in fai?

Am. Doppo una lunga guerra,
 Doppo un contagio fiero,
 Per ribauer l'intero,
 C'ha perduto la terra,
 Voglio, che s'ami, e si riarmi affai.

Vul. Un gran ferir in fai?

Am. Stirpe, razza, progenie, huomini, e gente
 Richiede il mondo afflitto,

E quan-

E quanti più n'uccide
 La morte impertinente,
 Più vuol hoggi rifarne Amor inuitto.
Vul. Un gran ferir farai
 Nella Terra, o nell'etra,
 Se vota hai la faretra?
 Ma se mi segui in Lemno,
 Haurò quiui nouelli
 Operari, e fucina,
 E à tua destra diuina
 Quiui non mancheran dardi più belli.
Am. Ti seguo, o Genitore,
 Cangia, cangia paese,
 Fuggi risse, e contese,
 E non lasciar mai disarmato Amore.

SCENA NONA.

Ermafrodito, e Mercurio.

Er. **G** Ran vagabondo errante,
 Dalla sfera stellante,
 Gione quaggiù m'inuia;
 Di Gione son Referendario, e spia.
 Godo doppia natura, e piacer doppio;
 E se nol dico, io scoppio:
 Quel, che sempre m'increbbe

B 3

Des:

D'esser femmina, e maschio;
 A molti piacerebbe
 Che sarebbe à piu d'un forse gradito
 L'esser Ermafrodito;
 E con misto confuso
 Trattar la spada, e'l fuso.
Mer. Figlio? **Erm.** Padre, e Signore.
Mer. Che liete nuoue? **Erm.** Ahi poco
 Di Lieto hà questo loco.
Mer. Di quel, che tocco, e vedo,
 Nouelle non ti chiedo.
 Ti parlo de' celesti:
 A qual affar scendesti?
Erm. Se ben padre mi sei,
 De' segreti di Giove
 Qui Chiusi in cifre nuoue,
 Richieder non mi dei.
Mer. Grandi arcani per certo
 A te Giove confida:
 Tu d'alcuna di queste
 Donzelle modeste
 A spiar forse vieni
 I sembianti sereni.
Erm. Con questa degna, carica
 Di messaggier d'Amore,
 Mi carica d'honore hoggi la sorte?

Erm.

Erm. fà grato à Giove, e grande in corte:
Mer. Farai qui poco bene:
 Non trouerai le Semeli lasciue,
 Ne l'Antiopi, o l'Almene.
 Ma le Niobi impetrite,
 Ma Dafni inalborite,
 Ma castissime Delie, il cui rigore
 Non posso ammollir' io,
 Che son de' ladri l'authore uol Dio:
Erm. Tu sei ben Dio de' ladri,
 E sai l'oro furare,
 Ma non stillarti in'oro
 Nel grembo di costoro:
Mer. Senti, che bei consigli:
 Addottrinare il padre
 Hoggi vogliono i figli.
 Dimmi dimmi la maschera, e'l sembiente,
 Che diuenuto amante,
 Hoggi vuol prender Giove,
 Di Bufalo, o di Boue?
Erm. Giove è satio di Donne,
 Altra cura il tranaglia, e à te negato
 Il fatto non è certo
 Del sole esiliato.
 Ma piu tempo richiede
 Per narrarti i misteri

B 4

Com.

Commessi alla mia fede.
 Sceso trà questi Tessali sentieri
 Apolline seguir io deuo intanto,
 Scioperato vò fingermi: Tu meco
 Accoppia o Genitore i passi, e'l canto:
 E troua vn'armonia,
 Ch'altri qui non sospetti,
 Ch'vn Musico gentil faccia la spia.
Mer. Brami tù di Tessaglia
 Hauer noua sicura,
 Con le Tessale genti
 Amicitie procura.
 Vedi, che nobil choro
 Qui s'apparecchia al canto:
 Entra tù meco risoluto; e vieni
 A seguir le lor voci, e i sensi loro;
 Che godono costoro,
 Ch'il peregrin conformi habito, e gesti,
 Moto, colori, e piume
 Al lor pazzo costume.

Numeroso Ballo di Dame di Delia, e di
 Paggi d'Admeto alla Franzeſe.

SE al ballo c'invita
 Leggiero il piè,

Leggier

Leggiera la mente non è.
 Sù l'erbe tenere
 Amor danza con noi, festeggia Venere:
 Habbiam cara però bella Honesta:
 Chi mal di noi pensò, mal hauerà,
Del bel Canto amica
 Ogn'hor qui fu
 L'armonia della Virtù,
 Col canto prendere
 Sappiamo, e far quaggiù Cinthia discēdere.
 Tanto è cara lassù nostra pietà:
 Chi mal di noi pensò, mal hauerà.
Forse a' nostri canti
 Fermar il vol
 Vedremo a' co'stiferi del Sol.
 D'Anfriso al fremito
 Apollo accompagnò la cetra, e'l gemito:
 Forse per noua Dafne ei piangerà:
 Chi mal di noi pensò, mal hauerà.



B 5

EPR



EPI TASI

Overo Azzione Seconda.



SCENA PRIMA.

Apolline.

Son di luce spogliato :
 Son del mio Regno priuo :
 S' in terra Esule io v'iuo ,
 V'iuo almen vendicato .
 E sì dolce il piacer della vendetta ,
 Ch' à potuto lasciar' il Dio di Delo
 Fastosamente il Cielo .
 Qui s'ù la bella Tempe
 Fermato hò il piè : qui doue ,
 La corazza spogliata ,
 V'istij ben tosto un pastorale ammanto .
 Nomio mi f'issi : e dal cortese Admeto
 Nella

Nella Reggia campestre
 Raccolto hebbi da lui
 Della Greggia il comando .
 Ed ecco Delia appunto ,
 Che pastorel mi vede ,
 E nega agli occhi fede .
 Che sotto il manto mio ,
 Sià celato alcun Dio la bella vuole .
 Se sapesse costei , ch'io sono il Sole ?

SCENA SECONDA.

Delia, ed Apolline.

Del. **Q**ual raggio mai di poderosa Stella
 Ti fu guida, è Pastore .
 A questa Reggia bella ?
 Tù qui venisti, amico ,
 Per raddolcir col canto
 Un cuore amareggiato
 Da lungissimo pianto .
 Ma, Nomio, io giurerei ,
 Che tù Nomio non sei :
 Che sembri all'occhio mio
 D'esser un Sole, un Dio .
Ap. Già l'hai tù dianzi udito ,
 Giovanetta Real, qual'io mi sia .

B. 6

Pa-

Ap. *Pastor di Tracia uscito :*
Lasciai la Tracia, e venne
A questo albergo nuouo,
Per aestar mia fortuna,
Che nel patrio terreno
O dormentata, ò sonnachiosa io prouo.

Del. *In buon puto giugesti: è un foglio aperto*
Il portamento, e la beltà del volto,
Che soua ogn'altro merito
A noi ti raccomanda.

Ap. *Biondo crin, chioma d'oro,*
Bell'occhio scintillante,
Maestuol sembiante,
E' un fragile tesoro, è un mortal dono,
Quel, che di fuori io sono,
Resta di contemplare: Osserua un core
Di riuerenza pieno:
Mira, d'ossequio humile
Se porto ricco il seno.
Quest'arco e questa cetra,
Mio nouello ritrouo,
Son gli amori, ch'io prouo.

Del. *Un musico ingegnoso,*
Un sì uago sembiante
Tanto adorato, oh Dio,
Non è di donna amante?

Ap. L'amo

Ap. *L'amo tutte del pari,*
Que un raggio di scuopro
Lampeggiar di virtù: che questo solo
Fra tanti beni frali,
Questo, sol d'immortale hanno i mortali.

Del. *Sennuto pastorello,*
Senti, senti l'ottauo, odi il nouello
Saputo della Grecia: Hor qui trà noi
Questa è falsa dottrina. Amor Tiranno
Qui crediamo del petto,
E non Principe eletto.

Ap. *Forza d'Amore, ò Fato*
Non teme Nomio no, di cetra armato.

Del. *Posa, posa la cetra,*
Posa, deb posa l'arco,
E i dardi, e la faretra,
Che son d'impaccio al pastorale incarco:
E torniamo agli Ouli
A sprigionar gli armenti.
Mentre andranno pascendo
Della Terra i tesori,
Le delitie del prato,
Noi col canto bramato,
Nomio, si scopriremo i nostri cuori.
Qui l'hauren pronte, quando
Tensi bocca vorace, ò ladra mano.

Tur.

Turbar la nostra pace.

Ap. Credo, che qui sicura

Entro a' fieri cespugli

Resterà questa merce?

Del. Assai più, che cerchiata:

Da raddopiate mura.

SCENA TERZA.

Ermafrodito, e Mercurio.

Erm. **V** Eduto esser non crede
Il Dio, ch'al tutto scopre:

E noi desti alle prede

Sarem, mentr'egli è sì voglioso all'opre.

Mer. Comè d'armi spogliata

Gli haurem la destra; allora

Gli ruberem gli armenti;

Acciò comprenda Admeto,

Quanto poco si vaglia:

Questo Tracio Pastore

Nè prati di Tessaglia.

Peregrinando altroue andrà ben tosto

Questo occulto rivale,

E resterà vagheggiator sol'lo

Del bell'Idolo mio.

Matid

Ma tu figlio scendesti

Hoggi molto opportuno

Dalle sfere celesti: ah, non vuol Giove;

Che vada questa fera

Senza il suo veltro ai fiachi? hor meso all'o-
(pra,

Ingegnoso t'adopra.

Erm. Fiere intrecciate spine.

Mer. Non perdonate ancora:

Alle destre diuine?

Ed ecco l'armi desiate: hor basta,

Cb'io lo priui di strali;

Non voglio arco, ne cetra.

Voglio sol, che rimanga

Del mio rivale arciero.

Vedova la faretra.

SCENA QUARTA.

Amore, Venere, Vulcano, Choro delle
tre Gratie.

Am. **D**onne non vi fidate
Perch'io parta da voi priuo di strali,

Che per tornare hò l'ali:

Della mia pouertate

Non vi prendete gioco.

Non

Non mancano ad Amor armi da fuoco :
 Queste cariche d'ori
 Colpiscon di lontan, forano i petti,
 Passano i corsaletti.
 Non fate i belli humori,
 Se la faretra hò vota,
 Mi valerò d'archibugetti a ruota.
Ven. Timido consigliato,
 Lascia pur questi spechi,
 E nell'antro romito
 Torna di Lenno, assai
 Qui teco dimorar.
 La bella Conca mia
 Fortunato veleggia,
 E porta la fucina
 Dentro l'antica Reggia.
Vul. Hor, che placido il mare
 De Marittimi Dei
 Ci rende il fauor santo; à tempo, ò Diana
 Io terminai l'imbarco
 Del mio fabbrite arnese:
 E tu l'aura d'Amor procura intanto.
Ven. Affrettati melenso,
 Sciogli la vela, prima
 Che ti discuopra il rio nemico: hai molto
 Qui da temer Vulcano:

S'il

S'il peregrin del Cielo
 E' fatto habitator di questi poggi,
 Forza è, che tu diloggi.
 Ma pria della partenza
 Smemorato affannoso,
 Mira ben, s'hai qui tutta
 Nella conca marina
 La sgombrata Fucina.
 Ecco i martelli, e le tenaglie, ed ecco
 La grauissima incude. Io ti sò dire,
 C'ha la Naue il suo peso.
Vul. Ecco i mantici, e'l resto
 Di men pesante incarco:
Ven. Sù ferma il piede, e troua,
 Bagalion disadatto,
 Oue sicuro posi. E voi mie fide
 Segretarie, e Sorelle,
 Voi Gratie ornate, e belle,
 Sul mio carro volante
 Gli eburnei rastri, e'l luminoso specchio
 Riponete, ed ogni altro
 Per uso femminile
 Consueto apparecchio.
 Vostro cura gentile hoggi sia questa:
 Segua del Carro un regolato moto
 Della mia Conca il nuoto.

Vul.

Vul. Ecco per questo liquido elemento,
Mentre solcate voi gli aerei campi,
Sciolgo la vela ossequiosa al vento.

Choro delle Gratie.

S Gombra, sgombra il timore,
Tutto par, che d' Amore
Il cielo, e l' mare auuampi;
Parti Afrodisia, parti,
Parti, bella Ciprigna,
Ne deue abbandonarti
Delle Gratie lo stuol, madre benigna,
Negri lidi funesti,
Desolata Tesaglia,
Donde parte costei,
Parton le Grazie ogn'hor, partò gli Amori.
Abbandonato Olimpo,
Le dolcezze de' Cori,
Le gioie de' mortali, e degli Dei
Di qui, di qui sen vanno.
O Delia, à quale hor sei
Periglio esposta, à quale
Non aspettato male hoggi tu reffi?
Antri vedoui, e mesti,
Da voi, da voi sen vanno.

Le

Le delizie celesti,
E qui rimar. e ogni terreno affanno.

SCENA QUINTA.

Delia, Apolline, Mercurio,
& Ermafrodito.

Del. **H** Or che sospinto hai fuori
Tutto il Reale armento,
Pasca egli l'erbe, e i fiori,
E Tu Nomio cortese
Prendi il nouel dolciſſimo istrumento,
E fa, ch'io senta homai,
Ritrouator felice,
Auuiuar quelle corde
Che rauuiano i cori: Hor di questi Elce
Godiam l'ombra romita,
E doue ampio sedil c'inuita al canto,
Vniam le voci, ò più le voglie in tanto.
Ap. Mentre, ò Delia, il correggo,
Maturar col pensier, saggio, tu puoi,
L'argomento, che vuoi.
Mer. Ed hor, che l'uno, e l'altro
E' rapito à destar canori accenti.

Io rā

Io rapirò più scaltro
Il meglio degli armenti.

Ap. Ancor non ben risponde
L'armoniosa cetra ai giusti accordi,
Cresce la Nona, cresce,
Tu la rallenta alquanto.

Arm. Non s'auuede il buon musico, che mètre
L'arguta cetra accorda,
Di se stesso si scorda.

Ap. Il tutto è pronto, hor dà principio al cãto.

Del. Saper da tè desio,
Non mel negar, Pastore,
(Ma, che dimando, ò Dio)
Ardesti vnqua d' Amore?

Ap. Te'l dican queste Rive
Del dolente Penèo,
Per chi già Nomio ardeo:
Parlino questi Prati,
Que altre volte ho sparzi
I prieghi, e i passi dietro
Di Ninfa ai passi ingrati.
Sanno questi erbe, quanto
D'amor m'accesi, ed arsi,
San le querele mie fanno il mio pianto.

Del. Ed hor, Nomio, non ami?

Ap. Dal primiero infelice

Mal'in

Mal'intrapreso amore, ò Delia, intese
Il furor di mia stella;
Ond'io più non m'accesi
Di Ninfa altera, e bella.

Del. E tutte non son quali,
Nomio, tũ te le fingi.

Ap. Alla custodia io fui di questi armenti,
E non ò folleggiar Ninfa, chiamato:
Che vuoi: che dica, Admeto?

Del. Egli è saggio Signore,
Ma saggio anco, e discreto;
E sà, che si conuiene

A sì gentil Pastore,
L'esser seruo d'Admeto,
E seruo anco d'Amore,

Apol. E'l primo giorno, e quasi
La prim'hora, tũ vuoi,
Cb'un peregrin s'accenda?
Lascia prima, ch'ei veda,
Lascia prima, ch'intenda, ou'egli possa
Aspirar' alla preda:

E vuoi, Delia, ch'io resti
Sì d'improuiso amante?

Del. Come appunto rimase
Vna Ninfa di tè: Ap. Delia, io m'auuedo,
Sì, sì, che tu ti prendi

Azzione

Gioco del tuo pastore :

*Ah tanto io non m'arrogò,
Che pensi ch'una Ninfa a' primi sguardi
D'un rozzo pastorel rimanga accesa.*

*Ben'hauea pronto amore
Hoggi il focile, e l'esca.*

*Ben saria fortunato
Per Nomio questo giorno,
In cui Donna, e Signore
Hauesse egli trouato,*

Del. *Non men del primo è l'altra
Mansueta, e cortese. Ap. E che ne sai?
Corre presto fra voi
D'una Ninfa, che ama,
Belle Ninfe, la fama?*

Del. *Ancor non indouini,
Nomio, chi sia costei?
Ma che dico indouini? ancor non resti
Certo degl'ardor miei?*

Apol. *Fanciulla, oue ti lasci,
Trapportar dal desto?
Non ti ricordi, ch'io
Son seruo, e tu Regina?*

Del. *Hanno serui sì fidi al fin tra noi
Priuilegio di Sposi.*

Ap. *Venni à pascer d'Admeto*

La

Seconda :

47

*La Gregge, e non à fare
Della figlia di lui strage, o rapina,
Questo qui mi farebbe
E Gregge, e Ninfe, e Tempe
In un tempo lasciare.
O quanto il tuo fedele
Homai Delia t'adora.
Io mi fingo crudele,
Perche gioua talhora
Il finger crudeltà,
Per ottener pietà.*

Del. *Non temer nò, che condonato il furto
Allor ti sarà sempre,
Che tu risponda con la stessa fede
A chi d'esser' amata
Semplicemente chiede.
Non ti mostrar tu, Nomio,
Primieramente ingrato
A non amar'amato.
Altro Ninfa, che ama,
In Tessaglia non brama,
Ch'all'adorato petto
Render per puro Amor pudico affetto;
Ciò trà noi si costuma insin, che giunga
La stagion delle nozze, e quando sia
Comune il piacimento,*

Non

Non son contrari i genitori mai
 Al giusto godimento.
 Nobiltà di natali, oro, e ricchezza,
 Nulla si pregia qui, ma sol si guarda,
 S'ha tesoro d'ingegno,
 S'ha fermezza di fede,
 S'ha leggiadria nel canto.

Ap. E'n me, che non riluce, o Delia, intanto
 Raggio alcun di valore,
 Cader non potrà mai, Regia donzella,
 Uguaglianza sì bella.

Del. Corrispondi all'amore,
 E fia pensiero il resto
 Del mio buon Genitore.
 Porgimi sù la destra,
 Impegnami la fede;
 Tu sai, chi te la porge,
 Tu sai, chi te la chiede.

Ap. Con quella riverenza,
 Ch'ad'un seruo si deve,
 Nomio la destra in pegno
 E ti porge, e riceve.

A 2.

Dolci cortesi acquisti.
 Fortunati legami.

T'amo.

T'amo, Delia gentil, t'amo, se m'ami,
 T'amo, Nomio fedel, t'amo, se m'ami.

SCENA SESTA.

Choro, Admeto, Apolline, e Delia :

Ch. **A**ccorrete, o Pastori, (ladro,
 Pastori al ladro, al nequitoso, al.
 Accorrete, accorrete.

Ad. Voi cantando spendete
 Suavemente l'hore,
 Ma gl'occhi non volgete
 Al ladroncel, che seco
 Ha furando condotto,
 Dentro à quell'antro cieco,
 Il meglio dell'armento.

Ap. Ohimè, Delia, che sento?

Ad. Quel, ch'ambeduo non foste,
 Dietro à festosi canti,
 A discoprir bastanti.

Ap. Mostrami il temerario. Del. E chi fu mai
 Il ladro insidioso?

Ap. Ch'io non vorrò, che rieda
 Alla seconda preda.

Ad. Colà nascose le giouenche; ed egli
 Accortosi di mè, dà mè si tolse.

C

Ap.

Ap. Ecco il gran Dio degl'ingegnosi ladris

Che per noi s'incamina:

Vorrò, ch'egli mi renda

Conto del ladroneccio.

Riconducete voi la Greggia intanto

A' presepi vicini,

Ch'io quì resto all'esame

Del ladroncello infame.

Del. Ma, quì restar non deue

Su questo nudo sasso

Questo canoro legno;

Voglio meco portar l'amato pegno.

SCENA SETTIMA.

Apolline, e Mercurio.

Ap. **D**ourai, tù sempre, o Dio

D'industriose genti,

Insidiar gl'armenti?

Mer. Vorrà tù meco in terra,

Vago Signor di Delo,

Se ti son caro in Cielo,

Hauer contrasto, e guerra?

Ap. Voglio, che tù mi scopra

Qual fù l'iniqua mano,

Che

Che tentò di furarmi boggi la Greggia.

Mer. Che son'io forse il relator de' furti?

L'oservator de' mali?

Il Dio Referendario?

Hai perduto tù dunque

Col bel carro lucente

Hoggi gl'occhi, e la mente?

Il futuro indouini,

E'l presente non miri.

Ap. E perche lo mirai

Da tè conto ne voglio.

Mer. Dunque ladromi fai?

Ap. Qual tu si sia, contezza

Da tè ricerco, e deui

Darmela tù, che fusti boggi dal luogo

Non lontan del delitto.

Mer. Se lungamente il Fato

Fra le braccia felici

Delle nuoue amatrici

Ti conserui beato,

Parla, e canta d'Amore

Fortunato Pastore:

Lascia le risse, e i furti,

E'l pensier degl'armenti,

Contami le tue gioie,

Narrami i tuoi contenti.

C

2

Ap.

Ap. Tu sai, ch'io ti conosco,
 Astutissima Volpe,
 Non mi fanno i piaceri
 Obbliar le tue colpe.
 Non volger il discorso,
 Ch'io volgerò gli strali:
 Non hò l'arco lontano,
 E colpisce nel segno
 D'Apolline la mano.

Mer. De' tuo' strali mi rido,
 Esilato Nume,
 Per mè puoi spezzar l'arco.
 Così meco fauelli?
 Non sai di questa verga
 Di serpi attorcigliata
 Il privilegio ancora? Io son di Gione
 Rivierito messaggio.

Ap. Ed hor più me ne inuogli,
 Che Gione mi nomasti:
 Non sò, s'egli in difesa
 Scudo ti si farà, che non colpisca
 Questa saetta il petto
 Del messaggier diletto?

Mer. E qual saetta? quella,
 Che per la fretta forse,
 Ponero Dio di Delo.

Ti fei scordata in Cielo?
Ap. Ben dianzi ne haueu'io
 Gravida la faretra,
 Ma tu, ladro gentil, mel'innuolasti.
 Assai, Mercurio, assai
 Ti prendi gioco homai. Il tutto sia
 Un tuo scherzo leggiadro;
 Mi rido della frode, e lodo il ladro.
Mer. Pur una volta alfin, rigido Apolle,
 Ridenti io rimirai
 Le tue labbra divine,
 Abbracciarmi, o vezzoso,
 Abbracciarmi, e conosci
 La mia fida leanza.
 I dardi io ti nascosi
 Sol per tua sicurezza,
 Hor che stanza cangiasti,
 E viui peregrino, esule in terra,
 Perche tu non trouassi
 Sempre debil cagion d'ignobil guerra?
Ap. Pietosa providenza.
Mer. Mentr'io ti veggio fatto
 Regio pastor d'Admeto,
 Nei giardini di Tempe,
 Qui sul limpido Anfriso,
 Da Delia amoreggiato,

Tra gli amori, e'l comando
 Dubito, che ti scordi
 In questi ozij gentili
 Della Reggia del Cielo,
 Ne d'impetrar perdono
 Tu ti curi per hora,
 Come quegli, à cui grata
 Sembra questa dimora:
 Ond'io veni à turbare
 La pace del tuo core,
 Venni, venni à scemare,
 Per queste negligenze,
 L'Amor d'Admeto, à cui
 Ti rendesse men caro,
 Il vederti men desto.

Ap. O per rapir l'altrui
 Ingegno pretesto.
 Tu mi vorresti dunque
 Veder' in Ciel tornato?

Mer. Ben'hai tu gli occhi teo,
 E vedi, come il luminoso carro
 Sia da Gione guidato?
 Stanco spesso, e crucciofo
 Gione, Gione bestemmia,
 E di se stesso incolpa
 La souerchia prudenza Obime, che dianzi

Nel

Nel malnagio sentiero
 L'inesperto Cocchiere
 Hà trauiato, e quasi
 Rotto ad Acquario i vasi.
 E s'egli à sorte guasta
 In quella Zona rea
 Le bilancie ad Astrea,
 Che fia della Giustitia? io so, che zoppa
 Vedrassi in terra, mentre
 Gione la storpia in Cielo.
 Ma che fia, quando à Gione
 Venga il Cancro vicino
 Con quell'horride branche?
 O quanto allor pentito
 Sarà d'hauer nel dirupato calle
 Preso à guidar la luminosa face.

Ap. Onde tu non disperi
 Il mio presto ritorno?

Mer. Anzi io me n'assicuro?

Ap. Il desio di regnare è un fiero invito.

Mer. Che voi tu, che rovini
 Precipitoso il carro, e Gione seco
 A incenerir la Terra?
 Che diranno i mortali,
 Che degli Dei pur troppo
 Si querelano ogn'hora.

Se pecca Giove ancora ?
 Ap. Questo graue pensiero
 De' minacciati mali
 Contro il pubblico bene
 De' miseri mortali,
 Fà, ch'io deponga il conceputo sdegno,
 Fà, ch'io brami il ritorno
 Al mio celeste regno.
 Mer. Lasciate à me la cura:
 Mio pensier farà questo
 Di ricondurti in Cielo.
 E vedi s'io m'affretto. Io per lo centro
 Della Terra trapasso:
 Ingegnoso schiuando
 Vn cerchio di lunghissimo camino
 Giove rincontrerò, che porta il lume
 Di sotto ad altre Genti.
 Tu torna intanto à pascolar gli armenti.



SCE-

SCENA OTTAVA.

Mercurio, Proserpina, e Choro
 Infernale.

Mer. **S** Palancatemi, ò là, Numi d' Auerno,
 Il grand' uscio Infernale,
 E le voci ubbidite,
 Cortigiani di Dite,
 Del Messaggier di Giove.
 Prof. Entra, Fido ministro,
 Dell'alta eccelsa Corte
 Di Cocito le porte,
 Cho. China, i ginocchi, china,
 Postigion annebbiato.
 Mer. Augusta Donna degli Inferni Regni
 Perdonami, se tosto
 In questo horror' eterno
 Non t'inchino, ò discerno.
 Cho. Uso è di voi Celesti:
 Spreghiate questi chiostri,
 E i graui affari nostri.
 Prof. Ma che nouelle arrechì,
 O Nunzio degli Dei?

C S

Den

Dentro questi antri ciechi

A che venuto sei?

Ergiti, e scuopri l'abasciate. **Me.** Io chiedo,

Proserpina cortese,

Per queste inferne vie

Un sicuro passaggio,

Per incontrar qui sotto

Felicemente il raggio,

Che Giove hor guida apportator del die.

Prof. Cillenio, io mi credra, c'hoggi qui giunto

A richiamar' alle primiere salme

Tù fussi l'alme de' Ciclopi estinti.

Sossopra homai riuolto

Per l'or l'inferno è tutto. Hanno gli arditi

Per ischerzo disciolto

Ben due volte Iffion dall'alta ruota,

Tolto à Sifiso il sasso, uccisi i serpi

A Tesifone, e poscia

Cerbero addormentato: Indi à Carante

Tolto di mano il noderuto remo,

Molte anime introdotte,

Contro il voler del Fato;

Hanno al passo vietato.

Mer. Ohime, quel poco dunque

Di seruitù di Giove,

Entro gl'Inferni liti,

Tanto

Tanto gli rende arditi?

Prof. Ma non son queste intanto

Fierezze, che le voglia,

Entro l'Inferna foglia,

Soffrir più Radamante.

Mer. Non si deon meschiare

Nell'inferral prigione

Trà stolidi ignoranti

Questi ingegni prestanti.

Prof. Odi bella ragione: Ancor non sai,

Che negli Inferni regni

Piombano i primi imperuersati ingegni.

Ech' angusta è la stanza à tanti homai

Dalla Tartarea chiostra

Gione dunque richiami à nuoua luce

I suo' fieri ministri: e vorrà forse

Star otioso in Cielo

Senza il fulmineo telo?

Che dirà quel mortale

Poco à Giove diuoto,

Se Giove tuona à voto?

Sù dunque à Giove esponi

I nostri danni, e digli

I nostri, e suo' perigli.

Sprigioneranno alfin quant'alme accoglie

Il cieco regno, e quanti,

C 6

Ha

Hà sepolti Giganti ;
 E da costor , che sempre
 Han maneggiato il foco ,
 Ohime , che già pauento
 Non venga vn dì per gioco
 Questo incendio infernal sopito, e spento :
Mer. O Diua, à grādi affari hoggi m' affretta;
 Per ricondurre in Cielo
 Il Sole esiliato
 Son à nobil trattato .
 Come ciò si gua , hauranno
 Nuova vita i Ciclopi : onde sarai
 Libera d'ogni affanno .
Prof. Sì, sì, ch'io non ho d'uopo ,
 Per raffrenar quest'alme ,
 Di Fulmini , ò Ciclopo .
Cho. E l'ordine , e la pace
 Nell'Inferno anco piace .



SCENA NONA.

Ermafrodito , e Choro
 di Ninfe .

Er. **G**Ran tormento è l'hauere
 Rinomanza di bello .
Ch. Ogni pastor ti brama :
Ch. Ogni Ninfa ti chiama .
Ch. Ogni occhio ti rimira .
Ch. Ogni cuor ti sospira .
Erm. La beltà sottosopra .
 È di spine un flagello ,
 Che ferisce la man di chi l'adopra :
 Pietà saria talhora
 Lasciar morir alcuna
 Che di te s'innamora .
Ch. Giouinetto crudele :
Ch. Bighellone insensato ,
 Stolido , addormentato .
Erm. Non posso muouer passo .
 Doppo , ch'han risaputo ,
 Ch'io son femmina , e maschio .
 Ch'io non habbia d'interne

Di pastori uno stuolo,

O di Ninfe un drapello:

A tutti piace il bello.

Ch. Fra se discorre ei molto;

Erm. Queste affamate Tessale lasciate,

Amiche di cantori,

Vogliose di canzoni,

Vaghe di barzelette,

Fan nascer occasioni

D'invitarmi agli amori

In questo loco, o in quello.

A tutti piace il bello.

Ch. Pensa il musico, pensa

Qual nuova canzonetta

Sia per esserne accetta.

Erm. Io, che da lor sotraggo

Di Tessaglia le nuoue,

Soffrisco, pur ch' al fine

Resti seruito Giove,

Senza rissa, o duello:

A tutti piace il bello.

Eccomi tutto a voi, schiera gradita,

Canzonette bramate,

Ascoltate ascoltate

La bella infastidita.

Vn importuno amante

D'ognor mi muore intorno:

Fisso, fedel, costante,

Se la notte non può, m'assedia il giorno.

2

Adorator frequente

Gli stessi Numi affanna:

Con preghiera insolente

Chi si crede stordir Giove, s'inganna.

3

Chi brama, che s'accenda

La Donna del suo foco.

Questo consiglio prenda:

La lasci in libertà di tempo, e loco.

Ch. Indegno di tua sorte:

Quello, ch' a te rincresce

D'esser femmina, e maschio in queste danze

A quanti piacerebbe?

A. 3. E chi non goderebbe

Con bel misto confuso

Trattar la spada, e'l fuso?

Azzione

Ballo di otto Soldati della guardia di Admeto che formano negli scudi à lettere d'oro, questo Anagramma, e variandosi sempre nell'intreccio il colore d'un Turchino, ed'un Rosso, fanno con le cadenze riverenza alle Gentildonne.

1 2 3 4 5 6 7 8
LA BELITA' DEI RI VEI RI AMOI

Anagramma Primo.

4 3 2 1 8 7 6 5
D'ETA BELLA AMO RI VEI RI I

Dei pensieri, nemi dell'Alma,
Venti fieri, mentre danziamo,
Non turbate la nostra calma
LA BELTADE noi RIVERIAMO
Sia stabile il voler se vola il piè:
S'intrecci la mano, s'impegni la fe.
Secol riu, cangiati homai:
Donne, stelle correne à vostri rai
Siam d'amanti Guerrieri
Principio D'ETA' BELLA AMORI VERI

E restando in vna cadenza à dietro il 4 el 1.

8 2 1 6 7 3
AMO BEL LA VE RI TA' I

E può dir finalmente.

1 2 1 6 7 3 4
RI AMOI BEL LA VE RI TA' DE I

Ana-

Seconda.

Anagramma Secondo da dieci soldati tutti d'un colore.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
D E L I A I S T A I L I V I T I O I

Anagramma

3 1 2 4 9 8 10 7 6
L I D E I A T V S I O L I A I

Danza il Guerrier drapello,

B ne gli scudi ogn'hora

Prega à Delia salute.

Ma nell'intreccio ancora

Varian le lettere d'or voci, e vedute.

Ecco L'IDEA del bello,

Delia TV SOLA sei. Gentil pensiero:

La sorte è cieca, e pur conosce il vero.

Anagramma Terzo con variazione di due colori.

1 2 3 4 5 6 7 8
I V I E I N I E T I A I N I A I

Anagramma

3 4 1 2 7 8 5 6
I N I E I V I E I N I A T I I A I

Sio qui sul nostro pargoleso Anfriso,

VENETIANA bellezza,

Il tuo candor s'apprezza: e vedi hor, come

Bella NEVENATIA suona il tuo nome

Col degno esempio tuo le guancie, el labro;

Nan macchia à Delia mai

Mal composto cinabro:

E se roffeggian quelle nevi intatte.

L'etra sol di virtù tinge il suo latte.

CATA



CATASTROFE

Ouero Azzone Terza
ed Vltima.



SCENA PRIMA.

Apolline, e Delia.

Ap. **S**Egno, o Delia, il costume
De' Pastori annisati.
Aspetto il nuouo lume: E come io vedo
Rasciutti i molli prati,
Incontro al caldo raggio
Di pecorelle meste
A paster volgo ogn'hor l'humide tesse:

Del.

Terza.

Del. O Nomio, questa mane
Io zoppo credo, o smemorato il Sole:
O quanto ei tarda, o quanto?
Forse, ch'egli dimora
A bella Ninfa accanto,
Che non si scorge in Oriente ancora:
Ap. Chi sà, che tù non sia,
Saggia Ninfa, indouina
Della di lui folia.
Qui pur sù questa pietra
Iracondo lasciai
La mia nouella cetra.

Del. L'abbandonasti qui: ma questa mano
Ch'ogni tuo nobil fregio
Hà caramente in pregio,
Seco la volle. Ap. Ah, l'hai.
Delia, qui posta abbasso,
E sotto il bigio sasso, alcun nouell
Citaredo s'asconde,
Che tocca al lieue tocco
Di questo legno vile,
L'istromento gentile.

Del. Sò ben, ch'io la racchiusi
Sotto fidata chiaue.
Corra alcuna di voi, Ninfe, e mi recchi
La cetra imprigionata.

Ap.

Ap. Fiedi il felce hora tù: senti, ch'ei rende

Al tocco del tuo dardo,
Suono ancor più gagliardo.

Del. Meraviglia diuina:

Auualorato il marmo
Restò dal posamento
Della tua bella cetra. Ah, ben dis'io,
Non è di mortal mano
L'artificio sourano.

Ap. Mal si nasconde altrui
Quel, che mostra la fronte.
Non mi vedi mortale?

Del. Ed ecco l'argomento,
Che ti mostra celeste: Hor tocca dunque
Tù le fila canore,
Ch'io percotendo andrò col dardo mio
La Discepola industre.
Vdisti mai più vago
Legamento concorde?
Chi più bella desia
Vnion d'armonia?
Penuria non habbiamo
Qui di Musica homai,
Mentre Nomio tu fai, doue t'appressi,
Musici i sassi stessi.

Ap. Il piacer non fu poco.

Del.

Del. Si certamente, quando

Appieno rimanesse
Sodisfatto il desio,
E, che Delia intendesse,
Chi quegli sia, che con diuina mano
Annua i sassi, e Musiche le pietre
Rende al par delle cetre.

Ap. Gli occhi, solleva, e mira
Colui, ch'à noi discende:
Ei ti dirà l'authore
Delle proue sonore.

SCENA SECONDA.

Admeto, Delia, Mercurio,
ed Apolline.

Ad. **O** Ben sete intanate
Negli antri dell'obblio,
Femmine smemorate?

Sin quando lascerete
Marcir dentro all'ouil l'armento mio?

Del. Deh taci, o Genitore, e meco attendi
La nuona meraviglia.

Mer. Gran Monarca de'Tempi, e della luce,
Sommo

Sommo Rettor del luminoso carro,
 A tè Giove m'inuia
 Messaggier di perdon, nunzio di pace.
 Assai vestito hai queste
 Spoglie d'humil pastore:
 Ritorna in Ciel, ritorna
 O Sol, occhio del Mōdo, e'l Mondo aggiorna.
 Del. O Genitor, che sento?
 Un Rettor sì sublime
 Reggeua il nostro armento?
 Ad. Ch'miam pur le ginocchia, amata prole,
 Et adoriam deuoti
 La mascherata Maestà del Sole.
 Del. Deb sempre il diceu'io,
 Quanto più lo miraua,
 Non è cosa mortal lo sposo mio.
 Ap. Ambasciador benigno,
 Gradisco il fauor santo.
 Se Giove mi richiama
 Sù ne' Celesti seggi
 Agli Illustri maneggi, egli è ben dritto.
 Ch'io corrisponda à la mercede, e torni
 A regular' i giorni.
 Ma del pregiato hospitio esser deu'io
 Ricordeuole imprima. Hor dunque chiedi,
 Cortesissimo Admeto;

Chiedi

Chiedi Ninfa, e'n voi cada
 La gratia, che v'aggrada:
 Del. Chieder'altro non voglio,
 Assai mi promettesti.
 Ad. Assai noi riceuemmo,
 Quando tu ci facesti
 Degni di tua presenza:
 Del. Ohimè che pensi, e degna ancora, e degna
 Non mi fai di risposta?
 Ben la memoria hà lieue
 Chi della data fede
 Si scorda in tempo breue?
 Macchina pur la fuga:
 Ordisci il tradimento:
 Altro Delia non chiede,
 Altro Delia non vuole
 Da tè premio, o mercede.
 Ad. Deb taci, e spera bene,
 Son le grazie del Sole.
 Quanto aspettate più, tanto più piene.
 Ap. Per una volta, Admeto,
 Da morte io i sottraggo. Ad. O caro dono.
 Ap. Con tal legge però, ch'altri in tua vece,
 Quando morir tu deua,
 Di morir si contenti.
 Ad. E chi sarà, cui mai

Si rio

Si rio desirè innogli
 Di morir in mia vece? il cambio è duro,
 Ne spero di trouare
 Vn incontro sicuro.

Del. Io Padre, io Genitor, per tè desio,
 Per tè di morir'io: ah fusse questa,
 Fusse questa per tè pur l'ultim' hora.

Ad. Adagio: adagio, e quale
 Rio furor ti consiglia?
 Tù non gustasti, ò figlia
 L'esca di morte ancora.

Del. cibo insalubre, e graue
 Dalla medica legge
 All'infermo vietato,
 S'a l'appetito è grato
 L'appetito il corregge;
 Il desiderio il rende
 Tale, ch'ei non l'offende:
 E quel, che piace ogn' hora
 Ci nuoce, e ci auualora.

Ad. E qual nuoua stoltezza hoggi ti spinge
 A sì dura proferta?
 Che lagrime son queste?

Del. Chi nel Sol fissa gli occhi
 Non può tener, ch' il pianto
 Fuori al fin non trabocchi.

Mer.

Mer. O ruggiadose stille
 Da due Cieli versate,
 Nella conca gentil di quel bel seno,
 Mercè di questo Sol, perle vi fate.

Del. Come, schernita mè, torbidi i giorni
 Dal Sole abbandonata
 Hò dà prouar miseramente in terra?
 S'un Nume è ingannatore,
 S'un Dio manca di fede,
 Che merauiglia è poi, s'altri non crede?

Mer. Ben fù veloce Amore
 Hoggi, o Delia, in colpirti,
 Che tosto ti accendesti
 D'un peregrino ignoto?

Ad. D'un esule vagante?

Mer. D'un mendico pastore?

Ad. Ricco sol di promesse?

Mer. Largo sol di spergiuri?

Ad. Prodigio sol di canto?

Mer. Ed obbliasti in tanto
 Ogni altro tuo deuoto: Oh ben è stolto
 Quell'occhio femminile,
 Cui saggio petto è vile,
 E sol adora la beltà del volto.

Del. Ah, ben s'auide il core,
 Che Trace egli non era,

D

Ne

Ne di Nomio pastore hauea sembiante
 Questo celeste amante.
 Così non fusti mai,
 O fuggitiuo Sol, tù qui venuto,
 Se nel mar del mio pianto
 Tramontar tu doueui:
 Se rubi ogni tesoro,
 Doue hospitio riceui:
 Mal mi paghi il ricouro,
 Esiliato Nume,
 Se l'anima m'inuoli.
 O funeste bellezze agli occhi miei:
 O Cieli, ò Stelle, ò Dei,
 Come fia più, ch'io viua,
 S'appena veggo il Sol, ch'io ne son prima.
 Ap. Ancor non son partito.
 Del. Ma t'accingi al viaggio.
 Ap. Non vò del Mondo fuore.
 Del. Vai da Delia lontano.
 Ap. Io la porto nel core.
 Del. E Delia qui si resta.
 Ap. Ma di lei non m'è scordo.
 Del. E della data fè non ti souuene.
 Ap. Come Nomio promisi.
 Del. Ed hor, che torni Apolline, mi manchi.
 Così tosto ti stanchi?

Così

Così ti fan gli honori, o Dio del lume.
 Cangiar'occhio, e costume?
 Così guardan gli Dei la data fede?
 E' facil ingannar Donna, che crede.
 Ap. Per legge eterna d'immutabil Fato,
 Gli Dei vnqua non denno
 Stringer nodo legittimo di nozze
 Con mortal donna in terra;
 Che non ammette queste
 Disuguaglianze il Cielo.
 Del. Dunque tù m'ingannasti,
 Che d'essermi consorte
 Dianzi mi rigiurasti?
 S'eri vn Dio, s'eri il Sole,
 Perche à donna mortal desti la fede?
 E' facil ingannar donna, che crede.
 Ascolta, Apollo, ascolta,
 Io son Delia, e non Dafne: ab non far meco
 Non far cieca vendetta
 Dell'altrui crudeltà. Rimanga un tronco
 Dafne la discortese,
 Che di tè non s'accese:
 Ma Delia, ch'al tuo raggio
 Incenerita cade,
 In tè troui pietade.
 Di crudel fuggitiua

D

2

Con:

Conuersa in Lauro il polueroso crine
 T'ornasti, o Febo, al fine,
 E la tua mansueta hospite, o Dio,
 La Delia, che t'adora,
 Ti vien tosto in obbtio,
 Ben è stolta del Sol, chi s'innamora.
 Misero esempio di schernita amante,
 Prodigiosa sorte,
 Il Sol, vita del Mondo è la mia morte.
 O quanto sete, o quanto
 Mie suppliche infelici:
 Quanto è duro il pregar' orecchie, in cui
 Dormono i benefici.
 O mia voglia inquieta:
 Non sò ciò, che desio:
 Di arrestarti, non mai:
 Di seguirti, assai meno:
 Di morir sì; ma dal gran duolo uccisa
 Diuenissi una nube, un vapor denso,
 Ch'al mio bel Sole auanti
 Mi dileguassi in lagrimosa pioggia;
 E facessi ad ogn'hora
 Nugola ruggiadosa,
 Mercè del tuo bel raggio,
 Da Terra in Ciel, passaggio.
 Ap. Rascinga, o Delia, il pianto,

Che

Che per quest'acque il core
 Troppom'assedia Amore: ecco io mi rendo.
 Io giurai d'esser tuo, e farò tuo.
 Del. Mio sarai certo, mentre
 Il Sol co' suo' be' raggi,
 Senza regola alcuna,
 A tutti s'accomuna.
 Ap. Dunque non posso ornare
 Delia di grazie tali,
 Che frà l'altre mortali
 Felicissima il Mondo
 V'èga Delia à chiamare? Del. Io nò lo spero,
 Nò, che dai disfauori
 Non comincian gli honori.
 Ap. Ascolta, amata Ninfa,
 Già nel mio cor disposi
 Di sù condurti alle Celesti sfere;
 Quiui sol posso entro la fragil scorza
 Del tuo mortal semblante,
 Imprimer quel carattere diuino,
 Che quì non son bastante:
 Che sol' in Ciel diuinità si dona.
 Ma perche tanto io solo
 Oprar, Ninfa, non vaglio,
 Conuien, ch'io prenda il volo,
 E dagli Dei concordì,

D 3

Que

Questa grazia per te, mia Diva, ottenga:
Del. Dimmi, com'esser può, ch'il Ciel riceua
 Un Dio spergiuro, un Dio,
 Ch'è donzella innocente
 Hà potuto quaggiù mancar di fede?
 E' facil ingannar Donna, che crede.

Ap. Ecco, Ninfa, io ti lascio
 La cetra, l'arco, e la faretra in pegno.

Del. Quando tù m'abbandoni,
 Col nutrimento solo
 D'una speme fallace,
 Data da un Dio mendace,
 Non ti crederò più, che mal si presta,
 Col pegno ancor d'una faretra in mano,
 A fuggituo amante orecchie, e fede,
 A un Dio, che la schernì, Delia non crede.

Mer. Ben'è costei mal concia
 Dal Sole in sì poch' hore.

Del. Ahi, doue sei trascorsa
 Trapportata dal duol, Delia schernita?
 O mio Sol, ò mia vita, ò mio tesoro,
 Torna pur lieto in Ciel, ch'io resto, e moro.

Ad. Sostenetela, Amici,
 Che le manca il vigore.

Ap. Non dubitar di morte.
 Si conduca la Gionine dolente.

ONE

ONE respiri alquanto:
 Mercurio, non t'increzca
 Di farti un nouo Atlante
 A questo Ciel tremante.

SCENA TERZA.

Proserpina.

FVori, plebe orgogliosa:
 Fuori della mia Reggia:
 Che gente ardimentosa
 Sotto l'ombra di Giove
 Proserpina beffeggia?
 Il mio Cerbero dunque, iniqua prole
 Lascero che tu strozzi? il mio diletto
 Mastin dalle trè gole?
 O degli ardenti pozzi io soffrirò,
 Che la fiamma tu spegna?
 Deb masnadieri à depredar discesi
 Nelle Stigie foreste,
 Non sapete, ch'il vostro
 Giove quaggiù non regna,
 E che de' ciechi Abissi il mondo è nostro:
 Sì, sì miei fidi al sono.

D

4

Le

Le qui depositate
 Anime de' Ciclopi
 Adattatevi, e doue
 Vulcano il dotto artefice compone
 Di Lemnia Creta i lor nouelli corpi
 Per richiamargli in vita,
 Riconducete pur al Fabbro in dono
 Questa mercè gradita:
 E dite al zoppo Dio,
 Che per breu'hora entro gli eterni piante
 Non alloggia l'Inferno alme arroganti.

SCENA QVARTA.

Admeto, Mercurio,
 ed Apolline.

Ad. **D** mal' accorto Padre
 Delia figlia malnata:
 Ti pose l'error mio
 Si follemente in mano
 D' ingrattissimo Dio.
 Io maledico il canto,
 E le corde, e le cetre, e i versi authori
 Di sì nociui amori. Ah ben conosco
 C'hoggi

C'hoggi son più mortali
 Del canto i vezzi, che d' Amor gli strali.
 Ecco a sposo spergiuro
 Un ladro consigliere: Ah ben tu sei
 Di due Numi ridenti
 Fatta Delia lo scherno:
 Ma per meglio offeruarli, io qui m'interno.
 Mer. Nò, che restar non puoi,
 Che sei chiamato, o glorioso Nome,
 Al maneggio del Lume.
 Ne teco venir deue
 La Tessala bellezza
 Sù la celeste scena
 Con la salma terrena.
 Ap. Ne qui lasciar io deuo,
 Ch'a tante angoscie muoia
 Delia, da chi riceuo
 Tanto honor, tanta gioia.
 Ad. Gran Padre degli Dei,
 L'alta tua prouidenza
 Ristori i danni miei.
 Ap. Ben può Giove inuitarmi:
 Ma mentre lasci in terra
 Il mio ben, il mio Sole,
 Giove in Ciel non mi vuole.
 Ad. O medico dell'alme,

Teme rimedio all'amoroso affanno.
 Fosti amante ancor tu: Troua tu schermo
 Al Sol d'Amore infermo.

Ap. Regga pur Giove, regga.
 I volanti destrieri,
 Che ripien di cordoglio
 Tornar in Ciel non voglio,
 O venga Delia meco,
 O resti Apollo seco:
 Così comanda Amore,
 Che di Giove è Signore.

Mer. senti del Ciel le strepitose trombe,
 Che gonfia il Dio Tonante.
 Questi è Giove pentito,
 Che lassù ti richiama al Ciel gradito.

Ap. Quanto Giove più tuona,
 Più Delia m'imprigiona.

Mer. Con la forza del canto,
 Scender precipitosa
 Le Donne di Tessaglia.
 Fanno dal ciel l'ammaliata Luna,
 Ma fa quest'importuna hoggi col pianto,
 Ch'il Sol ami la Terra, e'n ciel non saglia.

Ap. Ecco auuiata dall'horribil bombo
 Aprì Delia le luci, e seco riede
 Il genitor timidamente audace.

Mira.

Mer. Ma vedi l'aurea face,
 Vedi Giove, che siede
 Del tuo carro al governo,
 Come ondeggia e trauià dal setier dritto?
 Mira, come all'afflitto
 E' caduta di man la bella sferza.
 Raccoglila tu dunque, e'n ciel ritorna.
 Che presto, ohime, nella stagion pionosa
 Per le fangose strade
 Giove tracolla, e cade.

Ap. Ah poco ei tarda più
 Eccolo, eccolo à terra, eccolo giù.

Mer. Impari à queste proue
 A lasciar il pensiero
 Altrui d'un rio mestiero
 Anco lo stesso Giove.

SCENA QUINTA.

Giove in Cielo sul Carro della Luce.

Non più t'arresti, ò guidator del lume,
 L'amoroso pensiero in Terra bonai:
 Torna, ch'approva ogni Celeste Nume,
 Quanto all'hospita tua Delia farai.

D. 6

69

Godrem, se tolta dal mortal costume,
 Divina eternità t'ù le darai.
 Pur che tu regga, ò Sol, quest' aurea face,
 È di Delia tuo Sol, quanto à te piace.

SCENA SESTA.

Mercurio, Delia, Ermafrodito,
 Apolline, & Admeto.

Mer. **V** Disti, ò Ninfa, vdisti
 Quātogradisca alfin, Giove cortese,
 Un raggio di pietà. Ma t'ù pentita,
 Ch' al pentimento ogni donzella è presta,
 Non vuoi forse cangiare
 Le delitie di Tempe
 Con le glorie del Cielo?
 T'ù non rispondi, ò Delia, e fatta sei
 Di sì faconda irata,
 Mutola sì placata?

Del. Sospendi anco, sospendi
 Anido creder mio
 A prestar fede, ancor che parli un Dio.

Erm. Di Greca gentilezza
 Ti spogli, ò Donna, e vesti

Barba

Barbara austerità, barbara asprezza?
 Ap. Apparecchiati pure,
 Bella incredula homai,
 Al salir meco a' sempiterni Giri,
 Acciò, Delia, t'ù sia
 Eternamente mia.

Erm. Ma non risponde ancor Ninfa dolente:
 Teme ella forse, teme, ò Dio canoro,
 Perché musico sei, musico amico
 De' salti, e delle fughe,
 Per l'aereo sentiero
 Più degli strali tuoi
 Instabile, e leggiro.

Del. La pouertà del merto
 Mi tiene il core incerto.
 L'immensità del dono
 Fa, che dubbia ancor sono.

Erm. Varia voglie, e sembante,
 Cangia voce, e fauella
 Quest' Iride nouella
 Al suo bel Sole auante.

Del. Se dianzi io t'adorai
 Con deuota ignoranza
 Isconosciuto Nume,
 Hoggi, che Dio del Lume
 Ti scuopro, ah ben farebbe

Sacile.

Sacrilego il mio core:

In non renderti honore.

S'adempia il tuo comando,

Fà dell' Ancella tua.

Quanto à te piace, e quando.

Ap. Sia con tua pace, Admeto.

Ad. Vna lagrima pure:

Sparger non mi vedrai;

Se d' allegrezza forse occhio paterno

Di quattro stille, e quattro

Non adornaſſe le rugose guancie.

E qual gloria maggiore,

Che produrre i suoi parti.

Per farne dono al Ciel, di cui son dono?

A te la consacrai dal dì, ch'aperſe

A' tuo' be' raggi i lumi:

E Delia la nomai,

Non dal gran Delo tuo, ma perche nacque

In quella dubbia luce,

Ch' in partendo da noi forma ogni ſera

Nell' angol' d' Occidente

La tua bassa Lumiera,

Sorgeua in Oriente

Allor Giove benigno:

Era il celeſte Cigno,

Nel più fitto meriggio, ond'io prenidi

A lei

A lei gloria nel canto, e dal tuo Nume

Fauor cortese, e ſanto.

Mer. Ancor'io lungamente

Hò Delia vagheggiata:

Ma poi che vuol tua ſorte,

Che del Sol ſia conſorte,

Cedo, m'appago, e lodo.

Si fortunato nodo.

Parto, ch' il Ciel m'inſegna

Che trà gli Dei riualtà non regna.

Erm. Senti del gran Tonante

Il cenno, che t'affretta

Già tante volte, e tante.

Ap. Un gran rimbombo è queſto:

O ben' à Giove ſembra

Ogni indugio moleſto.

Mer. Affretta la partenza,

Sereniſſimo ſpoſo,

Giove, ſe tardi più, di carro è ſenza.



SCENA SETTIMA.

Apolline, Admeto, Choro,
Delia.

Ap. **O** Suocero gradito,
Quando io giunga a posarmi
Dal faticar diurno,
Deposto il lume, e l'armi,
Otioso notturno,
Di Delia troverò co' bianchi lini
Le belle mani pronte
A sciungarmi la fronte:
Sciorremo uniti il freno
A' miei stanchi destrieri;
Gli laveremo all'Oceano in seno:
E mentre pasteranno
Entro a prato fiorito,
Godrà la bella Delia i cari intanto
Ampleffi del fortissimo marito.
L'aurea mia cetra in serba
A te, Suocero, io lascio;
Ne sarai tu di lei
Rozzo custode sol; ch'vn saper tale

Nelle

Nelle tua dita volatrici infondo:
Che non haurà mortale
Di tè più dotto in animarla il Mondo:
Ad. Cortese Dio, non puoi
Porgere a vn Rè cantore
Honoranza maggiore.
Ap. Sù, sù, porgimi alfin gli ultimi ampleffi:
Stringiti Admeto al sen la cara prole:
Rendimi degno di licenza, e forma,
Per altrui norma, il ben seruito al Sole:
Ad. Gite pur fortunati
A' que' chioftri beati: A tè mia figlia
Del prencipe dell'Hore
Prego di nobil frutto il seno adorno.
Acciò mi scherzi intorno
Alcun Nipote degno
Di mia fragil'età fido sostegno.
Ch. Sforzati in ogni guisa
Di Madre diuenir, mentre sei Moglie
Di sì pregiato Nume:
Sempre regna felice
Feconda genitrice.
Del. Addio Tessale Madri,
Addio Regno, addio Patria, e Padre addio
Io non vi lascio, e solo
Per sì bramate nozze

Al

*Al Ciel distendo il volo.
Ogni dì mi vedrete
Sù la vermiglia sera
Di gioia scintillare: allor direte
Vaghe de' miei contenti,
Hor gode Delia, hor gode,
Del Sol gli abbracciamenti.*

SCENA OTTAVA;

ed Ultima.

La Luna: Il Tempo, Choro dell'Hore,
e delle Stagioni, Apolline,
Admeto, Delia,
Choro.

Lun. **V**ieni, o Sol del mio Sole,
Stendi la bella mano,
E di Donna mortal, di morte priva
Comincia ad esser Diua.
T'adempie le promesse,
O Delia, il Dio di Delo:
Chi crederia, che desse
La Terra i fregi, e le delizie al Cielo?

Nel

*Nel mio cerchio sourano
Ecco Imeneo t'aspetta,
Fanciulla, hoggi per farti
Mia cognata diletta:
Haurai nel bel sereno
Cieli al piè, Stelle al crine, e'l Sole in seno.
Temp. Noi famiglia del Sole
Fida insieme, e volante,
Tempo, Stagioni, ed Hore,
Eccoci pronti alle tue leggi sante
Non fia mai, che diuore
Tue memorie il mio dente;
Eterna in Cielo, eterna in Terra andrai:
Che cessando la Fama
Di portar il tuo nome, alfin vdrai
In Teatro nouello, in Toschi accenti,
Sù le Venete Rive
Stuol di Cigni canori
Di Delia rinouar gli antichi honori:
Del. Tutto è grata mercede
Del vostro, è mio Signore,
Se la mia pura fede
Gode un premio immortale,
Tutto è Celeste Amore:
Ch'ion non hò merto à tante grazie uguale.*

Apoll.

Apoll. è Choro in Cielo.

Arder al Sole il core,
Non ogni Donna vale.
Del. Tutto è celeste amore.

Adm. è Choro in Terra.

Arder al Sole il core,
Non ogni Donna vale.
Del. Io non hò merito à tante grazie uguali.

Tutti in Cielo e'n terra.

Arder al Sole il core.
Non ogni Donna vale.
Ch. S'altri al meriggio gode,
S'altri brama l'Aurora,
Il Sol la Sera adora,
E la Sera del Sol fatta è conforte.
Ecco de' gran misteri
Tolto, o mortali, il velo,
Hoggi la Terra si marita al Cielo.
Ch. in Ciel.

Ch. in Ciel. O Diue non tardate:
A queste nozze, à questi
Spettacoli Celesti il pie volgete.
Di bellezze non sia la vostra lite,
Che Delia di beltà vince ogni bella,
Ma tra voi garegiate
Di canto, e di carole
In festeggiar negli Imenei del Sole.
Ch. in Terra. E voi, e voi, che fate
Delle vostre bellezze
Melense spettatrici?
Volete esser felici,
Pouerelle innocenti? Amate, Amate!

IL FINE.



ALLEGORIA.

I Figliuoli del Sole, fulminati da Gio-
ue, sono i miseri mortali, sottopo-
sti al castigo di lui, per l'alterigia, &
arditezza loro.

I Ciclopi significano i vapori mal-
uagi, che fabbricano il fulmine delle
pestifere calamità.

Il Sole faetta i Ciclopi, cioè que'
perniciosi vapori, quando co' raggi suoi
gli disperde, e fa cessar il male.

Credefi, che scenda in terra, allora,
ch'egli apparisce tanto benefico al ge-
nere humano.

Fingesi Pastor d'Admeto, cioè del
Prencipe prudente, il quale coopera
con mezzi opportuni alla nostra sal-
uezza. Ama, & è amato da Delia,
cioè, dalla Sapienza, la quale con dub-
bia

bia luce, e sotto nome di Sera, risplen-
de: posciache il saper nostro non giun-
ge mai all'intera cognitione. Viene
vagheggiata da Mercurio, Dio dell'a-
stuta eloquenza, mà ella s'inuaghisce
del Sole, cioè della Verità, con la qua-
le la vera Sapienza si sposa.

